

segue dalla prima pagina

di Diego Cugia

Sándor Márai, del quale ricordo due perle di una sfavillante collana di opere, "Le braci" e "La recita di Bolzano", visse spaventosamente isolato, in meste ristrettezze economiche, ignorato dai contemporanei, dapprima in Svizzera poi in America (mai tradotto), infine a Napoli per lunghi anni, dal maggio 1968 fino al maggio del 1980, quando tornò a San Diego per farsi curare da un'infezione acuta. Morì suicida come un altro prezioso incomprenduto delle nostre lettere, Guido Morselli, ed in Italia entrambi sono stati editi e resi (quasi) popolari dalla meritoria casa editrice Adelphi.

Essere se stessi, calarsi da macigni nelle proprie tenebre o dissolversi come polvere nelle proprie luci, ha un costo esorbitante davvero, quale la vita per un soldato. I grandi scrittori, cavalieri del tutto e del nulla, l'hanno pagato sempre. I mediocri mai. Sono loro, i Rimbaud, i Balzac, i Dostoevskij, i Musil, i nostri condottieri nelle terre inesplorate della ragione e della fantasia, ma prima di condurci per mano lassù o laggiù, si sono addentrati da solitarie staffette, esploratori isolati dei territori tempestosi e oscuri che si ergono alla frontiera fra delirio e realtà.

Chi siamo noi, lo dobbiamo a loro. Molto di quel prezzo, di quel soldo di esistenza, ce l'hanno anticipato pagandoci il biglietto e rimettendoci il costo delle loro esistenze sempre esasperate, assai sovente, purtroppo, disperate.

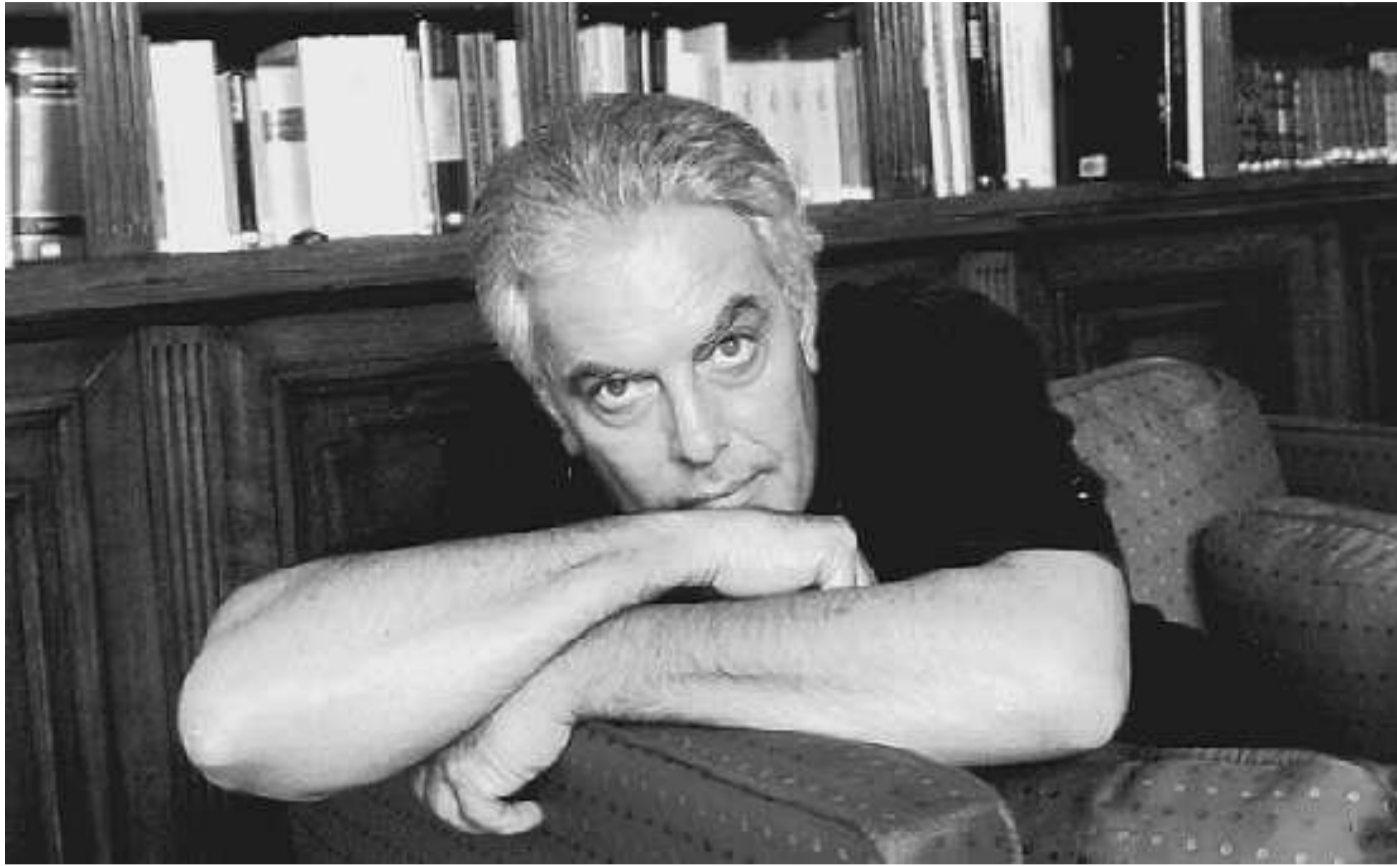
Chi siamo noi e dove comincia l'altro è la domanda che mi rivolgo più spesso quando accedo a Internet. Comunità virtuali come Facebook, alla quale ho aderito di recente, racchiudono in sé, grazie alle meraviglie della tecnologia, sia la vergognosa limitatezza dell'onnipotenza infantile sia la potenzialità incandescente della nuova comunicazione fra esseri umani. È come se il cielo e la terra convivessero schiacciati l'uno sull'altro nella medesima pianura, una sensazione misteriosa, pericolosissima, ma tutto sommato divertente, purché si sia dotati di bussola e di un manuale aggiornato di geografie virtuali e di sopravvivenza umana.

Cercherò di spiegarmi con un esempio. Lo scherzo più deliziosamente sadico che si possa tirare a un bambino è fingere che non esista. Il piccolo ci rivolge la parola e noi, per qualche minuto, fingiamo di non aver visto né sentito nulla. «Tu hai sentito niente, per caso? Dev'essere il vento. O forse, voci per la strada.»

«Sono io! Sono qui!» esclamerà il piccolo, dapprima ridendo (sa che gli stiamo facendo uno scherzo) poi aggressivo (lo scherzo dura troppo) infine disperato: «E se fossi davvero diventato muto e invisibile?»

Sono stato vittima di queste sadiche sciocchezze fatali, e naturalmente è imperdonabilmente me ne sono macchiato a mia volta, perché è delizioso, dopo, coccolarsi i propri bambini riassegnando loro la dovuta identità. Sta di fatto che è infame.

Su Facebook, e me lo merito, mi sta capitando più o me-



L'autore televisivo e inventore del personaggio radiofonico Jack Folla racconta la sua avventura nel fenomeno del momento

## Cugia: io nella babele di Facebook

«Ho 1500 amici, ma molti di loro mi credono un impostore»



Diego Cugia, nella foto in alto nel suo studio



«Chi siamo noi e dove comincia l'altro? Queste comunità racchiudono la limitatezza dell'onnipotenza infantile e la potenzialità incandescente della nuova comunicazione»

no la stessa cosa. Un amico mi aveva avvertito che anche in questa comunità c'era chi si spacciava per il mio personaggio Jack Folla e chi per me, sic et simpliciter, rispondendo a mio nome alle curiosità e alle domande dei lettori e frequentatori. Ho deciso così di iscrivermi personalmente e di aprire una pagina a mio nome, quindi di aggiungere amici pescandoli negli elenchi dei "fans", un termine che non amo perché sa di numero più che di essere umano.

In pochi giorni ho quasi raggiunto i 1500 "amici" ma, nel contempo, sono stato accusato di non essere io. E qui ritorno al quesito iniziale: essere se stessi ha un prezzo altissimo. Su Facebook, dove su tutti, sconosciuti o famosi, è spalmata la patina dorata dell'"apparire", essere se stessi è pressoché impossibile. Ho risposto personalmente a decine di messaggi che mi chiedevano una prova tangibile della mia esistenza. Li ho quasi supplicati di credermi sulla parola (come il bambino vittima dello scherzo). Ho suggerito loro di verificare, nell'album dei miei amici, che vi erano presenti anche mio figlio Francesco e mia sorella Eli-

sabetta, senza considerare che su Internet persino i parenti potrebbero essere finti. Non chiamandomi Shakespeare, o Einstein o Bruce Springsteen, ho fatto loro notare, di conseguenza, che nessuno, tranne uno scimunito, si darebbe tutto questo gran daffare per essere me. Dimenticavo che lo stavo dicendo a miei "fans", per i quali - e non si sa perché - il mio nome e la mia esistenza possiedono un qualche valore. Li ho quindi pregati di scrivermi sulla mail del mio sito professionale, ma anche quello (dov'è la prova contraria?) poteva essere stato creato da un mio clone.

Nel frattempo, un famoso cantante e amico reale, mi ha aggiunto, senza una riga di saluto, fra i suoi amici virtuali di Facebook. Erano mesi che non sentivo Gianni Morandi al telefono, gli ho scritto quindi un messaggio affettuoso ricordando la nostra trasmissione "Non facciamo-

ci prendere dal panico", ma non v'è stato riscontro alcuno, né pubblico né privato. Così mi sono sorti, a mia volta, molteplici dubbi: "Era o non era Gianni? Ed era uno che si finge Gianni anche per incassare l'amicizia mia? O era Gianni davvero, che non ne ha certo bisogno, ma che non è del tutto convinto che io sia il vero io?" E anche questo, alla fine, non ha fatto che rendere ancora più sdrucchiolante il mio già friabile senso d'identità. La cosa paradossale, infatti, è che più sei gentile meno vieni creduto. "Il vero Diego Cugia non mi avrebbe mai risposto! Ha ben altro da fare!" Ma anche se sei maleducato o non ce la fai materialmente a rispondere a tutti, è uguale. "Visto? Non mi hai risposto. Sei una sola!"

Un diffidentissimo ragazzo sardo, che sei o sette anni fa aveva trascorso con me ed altri amici una piacevole serata campagnola nella nostra

isola dell'anima, mi ha scritto: "Se sei davvero tu, ti ricorderai di quel giorno in Marnilla". La regione alla quale alludeva si chiama Marnilla, e sta tra il Campidano e la Giara di Gesturi, patria dei famosi cavallini sardi. Gli ho quindi fatto notare che avevamo mangiato in una bianca casa della Marnilla e non della Marnilla, pensando che quella enne fuori posto non gli fosse sfuggita per caso, ma me l'avesse gettata tra i piedi apposta per vedere se ero vero, e tutto contento ritenevo risolto almeno questo caso. Macché! Basta essere sardi, o geografici, per sapere che si chiama Marnilla e non Marnilla, quindi non ero necessariamente io. Persino mia sorella si è interessata al caso della Marnilla e gli ha scritto personalmente. Mi ha quindi riscritto con la coda fra le gambe perché non era stata creduta neanche lei e si era sentita una sorella fittizia. Io stesso potrei nutrire qualche ragionevole dubbio su di lei, anche se essere mia sorella non mi pare comporti una grande notorietà. Facendo sforzi sovrumani (ho scarsa memoria) sono riuscito infine a ricordarmi alcuni personaggi (un giovane pastore in-

tellettuale) e alcuni elementi (un solenne ulivo centenario) di quella gita in Marnilla e non Marnilla. Alla decima mail, l'ostinato amico sardo ha dato tiepidi cenni di riconoscimento. Da quel momento non mi ha più scritto, e a questo punto sono diventato inevitabilmente invidioso del mio io fittizio, al quale, invece, aveva destinato le sue missive migliori, cariche d'effetto e ricordi condivisi.

"Chi siamo noi, e dove andiamo noi?" cantava un mio perduto amico che oggi si esibisce all'Olympia di Parigi. Allora Paolo Conte era assai meno noto, narrava di quelli di Asti e delle langhe quando se ne scendono a Genova, ma già ad Alessandria sperimentano la spersonalizzazione di un Magellano o un Giovanni Caboto quando scopri il Canada. Internet ha moltiplicato all'infinito, come gli specchi di Borges, questo tango della personalità sfuggente. È paradossale come la straordinaria concretezza grazie alla quale possiamo rivolgerci gratuitamente su Skype in tempo reale e guardandoci in faccia, a un conoscente libanese o australiano, sia la stessa tecnologia che ci priva dell'identità più banale (quella del semplice certificato anagrafico) sulla quale, nell'Ottocento, non si avevano dubbi. Che io sia

Diego Cugia e lo debba dimostrare in mille acrobatici tentativi, è la punizione alla quale soggiace chi, sentendosi isolato, accede a Facebook. La più sadica, o masochistica, delle esperienze.

Infine, credo si dovrebbero dedicare molti più riguardi, tempo e studi, al caledoscopico fenomeno delle personalità fittizie o multiple che si generano su Internet, anche sotto un profilo meramente di screening psichiatrico della nazione.

Anni fa un mio conoscente si sposò. Dopo la luna di miele l'andai a trovare. Scoprii che con la giovane moglie trascorrevano le serate separate, lui in una stanza lei nell'altra, su Internet. Gongolante per il suo ultimo balocco, un Pc giapponese allora all'avanguardia, l'amico mi rese complice delle sue scorribande virtuali nelle chat, mentre la moglie, specularmente, chattava nella stanza di fronte. Il nickname del mio amico era "Eva Floris", si era dotato di un album fotografico rubato al book di una modella praghese, e in zoppicante italiano irrompeva nelle menti e nelle fantasie lubriche dei suoi coetanei riscuotendo ovvii successi, numeri di telefono, appuntamenti al buio, ai quali, altrettanto ovviamente, non si presentava, o almeno lo spero.

Bruno-Eva non si era neppure lontanamente reso conto che aveva sbrigliato, grazie a Internet, la sua omosessualità latente, e che quella sconvolgente eccitazione che gli galoppava nell'animo quando "Eva" incastrava giovani torelli nelle chat, non era affatto, come lui riteneva, "scompiante", ma drammatica, soprattutto perché egli stesso non ne era al corrente. Dopo qualche mese quella coppia si separò, ma nessuno dei due ne conosce, fino in fondo, le oscure ragioni e sono certo che scagioni-ono entrambi Internet, e del tutto in buona fede.

A questo punto non sono più in grado di firmarmi con certezza, potrei definirmi (come uno dei personaggi che, forse, ho scritto io) "uno della folla", ma preferisco non meglio precisarmi quale: Uno di Internet.